

Pace fragile a Kabul

L'Afghanistan alla vigilia del disimpegno della missione internazionale Isaf

Entro la fine dell'anno la missione internazionale Isaf terminerà la propria presenza in Afghanistan. Questo non significa che i militari stranieri lasceranno un Paese che non sembra in alcun modo pacificato o stabilizzato. La situazione nell'analisi di Fabrizio Foschini, ricercatore con anni di esperienza in loco e collaboratore dell'Afghanistan Analysts Network.

di Erminio Ferrari

La conclusione del processo elettorale per la nomina del capo di Stato ha richiesto mesi, ma almeno non è stata cruenta. La si può considerare una condizione, o una garanzia, di stabilità in vista della transizione politica in Afghanistan?

L'elezione del presidente era una condizione necessaria e non sufficiente a garantire la transizione politica. Per una volta il passaggio dei poteri non si è tradotto in uno scoppio di violenza, come voleva un costume consolidato, secondo il quale il leader uscente e il suo clan rischiavano ben più di un posto o di una carica, ma la propria stessa incolumità. Questa volta non è stato così e potrebbe essere un segnale positivo. L'opinione pubblica nutre tuttavia un sentimento ambivalente: è stato sì scongiurato il confronto armato a scapito però della regolarità del processo. Il risultato è una coabitazione tra i due rivali più agguerriti. Più dei voti, in altre parole, ha contato la capacità dei leader di farsi valere (anche con velate minacce di provocare nuova instabilità). Il livello di frodi e irregolarità è stato lo stesso delle politiche del 2010 e delle presidenziali del 2009. Ma c'è senz'altro stato un vero entusiasmo della popolazione (pur in misura diversa tra città e campagna) nei confronti del voto, che corrispondeva alle elevate aspettative di cambiamento, non solo della figura del presidente, ma di un sistema basato sull'aggiustamento tra fazioni solo formalmente opposte, della spartizione occulta. Questo cambiamento non c'è stato, e chi sperava che anche da questo punto di vista l'epoca Karzai fosse finita è stato deluso.

Una situazione che fornisce argomenti a chi vorrà delegittimare il governo, se questo, com'è probabile, si troverà bloccato, incapace di decisioni forti e di varare le riforme vitali per il Paese, a causa della sua duplice natura. Per ora si può notare un certo attivismo del presidente Ashraf Ghani, ma è presto per valutare la sua azione. Un passo importante è stato però già compiuto, la firma dell'accordo bilaterale di sicurezza (Bsa) con gli Stati Uniti. Ghani lo ha fatto senza perdere tempo (del resto anche il suo ex avversario ed ora partner al governo Abdullah Abdullah era a favore). L'accordo è stato approvato dalla Camera bassa del parlamento e dovrà passare al senato.

A proposito di sicurezza. Le forze armate afgane sono pronte a rilevare la responsabilità dalla missione Isaf, che lascerà il Paese entro la fine dell'anno?

Per l'Afghanistan il problema principale è la sostenibilità economica dell'apparato di sicurezza e di difesa. Le forze armate hanno raggiunto un organico esagerato rispetto alle dimensioni e ai mezzi del Paese, solo in parte giustificato dal suo stato di guerra. Ma non ci sono i soldi per mantenerlo, ciò che lo fa dipendere dall'aiuto straniero. Anche in questo caso, il Bsa sarà un argomento di propaganda delle opposizioni politica e armata, a partire dai taleban, che vi vedono una prosecuzione dell'occupazione straniera.

La struttura del sistema difensivo nazionale si divide in tre categorie: l'esercito; la polizia, spesso inviata in prima linea; e le milizie territoriali o tribali, la cosiddetta polizia locale, formata su iniziativa anche degli Usa per assicurare il controllo di aree periferiche che sfuggivano al governo centrale. Queste ultime lasciano parecchio a desiderare in termini di lealtà



Un posto per crescere

KEYSTONE

allo Stato e alla legge, e del rispetto dei diritti umani.

Quanto all'esercito, l'idea di ricostituirlo su basi solide godeva di forte credito tra la popolazione, quale garanzia di tutela della nazione al di là delle divisioni confessionali ed etniche. Tuttavia, nonostante ingenti finanziamenti e addestramento, lo stato di guerra ha spinto a puntare più sulla quantità che sulla qualità. In più, a differenza del vicino Pakistan o dell'Egitto, per citare due esempi, le forze armate non godono di uno status elevato all'interno della società. Soldati e ufficiali (eccetto quelli provenienti dalle milizie delle fazioni politiche mujaheddin e a queste ancora legati) non costituiscono una classe privilegiata, ma sono dei poveracci: relativamente ben pagati per i salari afgani, ma non al punto da giustificare gli elevatissimi rischi a cui sono esposti. La truppa è formata da soldati in genere sradicati dalle aree di origine le cui famiglie sono esposte a rischi, se non altro di rappresaglie armate. Non è certo la carriera nell'esercito ad attirare i rampolli delle maggiori famiglie, come avviene altrove. Non c'è perciò fidelizzazione, ma piuttosto uno squilibrio tra arruolamenti e defezioni per le ragioni più diverse. Ciò incide negativamente sulla preparazione e l'efficienza delle forze armate. Partendo dal nulla qualcosa si è fatto, ma in generale il livello è ancora basso.

Verrà il momento in cui tornare a parlare del coinvolgimento dei taleban. Ammesso che loro siano interessati...

In questo senso siamo fermi al 2012, con l'apertura dell'ufficio di rappresentanza dell'"emirato afgano" a Doha. In generale, tutte le fazioni politiche hanno riconosciuto la necessità di un dialogo con i taleban, le maggiori riserve esistono da parte degli attivisti dei diritti umani, che condizionano l'apertura di un dialogo al-

l'accettazione dei diritti iscritti nella nuova Costituzione.

Le personalità chiave del nuovo governo (Ghani, un pashtun; Abdullah, riferibile all'Alleanza del nord, principale forza di opposizione al regime di taleban) accettano la necessità del negoziato, seppure con differenze e diffidenze. Ma il vero problema è semmai l'interesse dei taleban a un dialogo, niente affatto certo. Il loro è un discorso fortemente ideologico e le loro precondizioni a un eventuale contatto sono difficilmente accettabili per Kabul, a partire dall'uscita dal Paese delle forze internazionali, oltre alla rimessa in discussione dei valori della nuova Costituzione.

Quindi?

Quindi bisogna chiedersi se i taleban sono disposti a negoziare col governo, non viceversa. Già in passato, i taleban avevano mostrato più interesse a venire in contatto con il governo Usa per possibili scambi di prigionieri, vale a dire in termini di negoziato col nemico. Mostrandosi decisamente più reticenti a trattare col governo afgano considerato illegittimo e non rappresentativo. Per ora non vi sono reazioni dei taleban alla formazione del nuovo governo, se non gli attacchi alle elezioni per lo scarto evidente tra un discorso democratico e il modo in cui si sono effettivamente svolte. In generale, direi che se la situazione militare non si sblocca (ed è difficile immaginare che si sblocchi con il disimpegno Isaf) ai taleban rimarrà la capacità di impedire il consolidamento politico e istituzionale del Paese, tanto più che la nuova leadership del movimento, succeduta ai vecchi capi, sembra più propensa al confronto militare che a un negoziato politico. D'altra parte, la gravità della situazione economica e sociale del Paese, la radicale insofferenza per la presenza straniera sono garanzia di

consenso e di nuovi arruolamenti nelle loro fila. Un processo facilitato dalla più generale radicalizzazione politica che investe anche altre società islamiche fino alle sponde del Mediterraneo, penso al fenomeno Isis.

Non credo che in Afghanistan lo Stato islamico possa mettere radici come in Iraq o in Siria, se non altro perché i taleban occupano già lo spazio politico che altrove è stato occupato dalla propaganda del califfato, e perché il discorso dei taleban è prevalentemente nazionalista e non internazionalista com'era quello qaedista e ora dell'Isis. Uno scenario che certo potrebbe cambiare, ma per ora non ha rilievo.

Gli attori esterni... I Paesi vicini hanno interesse a un Afghanistan stabilizzato o preferiscono un'area destabilizzata come sfogo di tensioni interne o regionali?

Avrebbero interesse a un Afghanistan stabilizzato, direi, ma sembra che non entri loro in testa... E noto che il Pakistan ha avuto un ruolo nel consentire ai taleban di arrivare al potere negli anni 90, e di mantenere una capacità offensiva anche dopo l'intervento statunitense. Intendiamoci: le motivazioni per l'esistenza dei taleban sono interne alla vicenda afgana, ma le ragioni del loro successo vanno ricercate in buona parte al di là del confine pachistano. Ma non trascurerei l'Iran, il cui ruolo è molto importante, sebbene meno visibile. Teheran aveva notevoli motivi di conflitto con i taleban negli anni 90. E ancora oggi, attraverso i canali di cui dispone, è in grado di condizionare la politica afgana. Pur essendo molto coinvolto da tutto quanto avviene nella regione, in particolare dalle vicende siro-irachene, se c'è un Paese che può portare a una stabilizzazione o facilitare una normalizzazione dell'Afghanistan questo è l'Iran.

E l'Afghanistan non è solo quello delle città, ma la vastissima realtà rurale che perlopiù sfugge agli osservatori esterni e alle corrispondenze delle agenzie. Che Paese è quello che l'Isaf si appresta a lasciare?

È un Paese ancora sostanzialmente rurale, benché viva una urbanizzazione massiccia e sregolata. Nell'ambito dell'analisi ci si può focalizzare sulle città (almeno quelle accessibili) o all'opposto considerare le città una mera vetrina e cercare piuttosto la radice dei problemi nelle campagne.

L'approccio più ragionevole rivela che ormai anche nelle città si vivono esistenze separate, tra élite e contadini inurbati, separati dall'accesso ai servizi, all'educazione e alla sicurezza. Non ne deriva un processo di integrazione o acculturazione, come a Kabul avveniva fino agli anni 70. La situazione è radicalmente cambiata. La popolazione delle città è esplosa e si potrebbe dire che ormai non è la città a inglobare la campagna, ma la campagna a penetrare nella città. Si formano comunità connotate etnicamente o geograficamente; enclaves omogenee che non comunicano l'una con l'altra, con proprie mentalità e addentellati economici e sociali esclusivi, che spesso divengono bacini di sviluppo e di manodopera per malavita e militanza armata.

Le differenze tra gli abitanti sono soprattutto tra chi ha un qualsiasi aggancio con la parte di società che ha accesso alle risorse economiche (che, in sintesi, vengono dai contratti con le organizzazioni internazionali, dalla spartizione della torta degli aiuti; o da attività legate al narcotraffico) e chi non li ha. Questi ultimi sono tagliati fuori. E sono coloro costretti a cercare altre vie: principalmente l'emigrazione o il passaggio con i taleban o con le organizzazioni della criminalità.

Paradossalmente, la riduzione dei flussi economici legati alla massiccia presenza occidentale, che hanno aumentato la forbice sociale e la corruzione istituzionale nell'ultimo decennio, può avere un effetto positivo nel ridurre importanza a settori "normali" dell'economia nazionale e a ridurre gli squilibri. Ma si tratta di un momento delicato, dove un calo troppo repentino del supporto esterno in alcuni settori chiave può mettere a rischio la stabilità economica, militare o politica del Paese.